IL CAVALIERE A ROTELLE

FRANCO BOMPREZZI

LEDHA
CENTRO ANTIDISCRIMINAZIONE
Franco bomprezzi
UILDM
Con il contributo di
Fondazione CARIPLO

Questo *e-book* accompagna la pubblicazione del podcast "Il Cavaliere a rotelle" che, in tre episodi, racconta la storia personale e professionale di Franco Bomprezzi, scomparso a Milano il 18 dicembre 2014.

Il podcast è prodotto da LEDHA-Lega per i diritti delle persone con disabilità e UILDM (Unione italiana lotta alla distrofia muscolare) con il contributo di Fondazione Cariplo e può essere ascoltato su tutte le principali piattaforme *streaming*.

Al fine di garantire una maggiore accessibilità, i testi del *podcast* sono stati editati e impaginati per essere fruiti sia da chi ha una disabilità sensoriale, sia da chi vuole affiancare all'ascolto la lettura di un testo scritto.

PUNTATE

1

LIBERO DI VOLARE

2

IL GIORNALISTA A ROTELLE

3

PER I DIRITTI DI TUTTI

1

LIBERO DI VOLARE

WWW.LEDHA.IT

PRIMA PUNTATA
LIBERO DI VOLARE

L'attrice Valeria Golino è in piedi davanti allo specchio mentre parrucchiere e truccatore finiscono gli ultimi ritocchi. Intorno a lei si muovono tecnici delle luci, fonici e registi che preparano il set. Tutto è pronto per iniziare a girare. Un uomo si avvicina: "Valeria è arrivato il giornalista""Va bene fallo salire", risponde l'attrice. Ha solo cinque minuti prima che inizino le riprese. Il giornalista però non arriva. Anzi, tira fuori il telefonino e la fa chiamare da un'assistente. L'attrice risponde, un po' infastidita. E si avvia verso le scale.

Le scende con passo veloce, ha fretta. Poi si blocca. Ai piedi della scala c'è un uomo seduto in carrozzina: "Sono Franco Bomprezzi, sono io il giornalista che doveva salire a intervistarla".

Quella che avrebbe dovuto essere un'intervista alla bella e celebre attrice diventa invece una chiacchierata. I ruoli si invertono: è Franco, il "giornalista a rotelle" come amava definirsi, a raccontare. Valeria Golino ascolta e dialoga con lui.

> **"Sono nato con le ossa fragili. Una cosa strana, una malattia rara: uno ogni 25mila nati. Un po' snob", dice Franco con un sorriso. Anche l'attrice sorride. "I medici non pensavano neanche che sarei sopravvissuto -continua-. Sono vivo grazie a mio nonno: per saldarmi queste fratture usava le stecche delle camicie da uomo. Le ha usate per fasciarmi queste piccole ossa quando ero bambino e così mi ha salvato."**

Franco parla di sua mamma, Lia. Di Nadia, il suo grande amore. Della vita, che nonostante le difficoltà gli ha dato tanto.

Una vita di lavoro come giornalista, di impegno civico e passione per la politica, di attivismo per i diritti delle persone con disabilità. E di tifo per l'Inter.

Franco ha girato questo cortometraggio nel 2006 per sostenere Telethon, la fondazione per la ricerca sulle malattie genetiche rare con cui aveva iniziato a collaborare sin dalla metà degli anni Novanta prima come malato, poi come presidente dell'Unione italiana lotta alla distrofia muscolare (UILDM) e infine come *testimonial*.
Sono passati quasi vent'anni dal corto e dieci anni esatti dalla morte di Franco Bomprezzi, avvenuta il 18 dicembre 2014. Tante persone giovani che in questo arco di tempo si sono avvicinate al giornalismo -in particolare a quello con un taglio sociale- o alle associazioni di persone con disabilità non lo hanno mai conosciuto. Magari ne hanno sentito parlare o hanno intercettato un suo articolo tra le centinaia che ancora si trovano online.

Abbiamo pensato che a dieci anni dalla scomparsa di Franco fosse arrivato il momento di fare un punto. Di raccontarlo, di farlo conoscere. Perché la sua storia, anche personale, è ancora incredibilmente attuale. Così come le sue analisi, i suoi interventi pubblici.

Io sono Ilaria Sesana e state ascoltando "Il Cavaliere a rotelle" *podcast* che racconta la storia personale e professionale di Franco Bomprezzi: giornalista, attivista per i diritti delle persone con disabilità e non solo. È un podcast di LEDHA-Lega per i diritti delle persone con disabilità e Unione italiana lotta alla distrofia muscolare. Con il contributo di Fondazione Cariplo. Una produzione Intreccimedia.

Franco Bomprezzi è nato a Firenze, il 1° agosto 1952. "Un esserino fragile, indifeso, dalle ossa di vetro, che si rompevano tenendomi per mano", con queste parole si è descritto in uno dei suoi -rari- articoli autobiografici.

Ha raccontato di essere nato con 17 fratture a causa di una malattia genetica rara dal nome complicato: osteogenesi imperfetta. Viene chiamata "la malattia delle ossa fragili" o

“delle ossa di cristallo” perché un’alterazione del tessuto connettivo, la fibra dell’osso, le rende più suscettibili a rompersi.

Oggi sappiamo molto di più su questa condizione. Ci sono gli esami prenatali che permettono di scoprirla già durante la gravidanza, c’è un’associazione che sta accanto alle persone con osteogenesi imperfetta e ai loro familiari. Ma provate a mettervi nei panni di una coppia di giovani genitori, 28 anni il padre Roberto, 27 anni la mamma Rosalia, che nell’Italia degli anni Cinquanta si ritrovano tra le braccia un bambino così fragile.
Al punto che un abbraccio troppo stretto può causare fratture dolorose.

> **Sono uscito -ha scritto Franco- con tante fratture da far pensare che era meglio morire lì, nella clinica, piuttosto che sopravvivere deforme e fragile per sempre. I miei genitori non hanno voluto, mi hanno accolto come si accoglie un figlio normale.**

Accolto e non solo. Nonostante le difficoltà, i genitori e il fratello, Marco, hanno messo Franco nelle condizioni di vivere una vita il più possibile normale.

Non lo hanno protetto sotto una campana di vetro o -più prosaicamente- tenuto al sicuro all’interno di una stanza confortevole. Questa famiglia straordinariamente lungimirante ha dato a Franco non solo l’amore di cui aveva bisogno, ma lo ha aiutato a costruire i meccanismi dell’autostima e della gioia di vivere. Gli ha dato gli strumenti per affrontare la vita nonostante le sue ossa fragili.

Oggi non ci facciamo nemmeno più caso se nelle classi siedono bambini in carrozzina, bambini con autismo o con sindrome di Down. Per noi è scontato. Così come capita anche di incontrare studenti con disabilità nelle aule delle università.

Franco bambino durante una vacanza al mare © pagina Facebook di Franco Bomprezzi

Anche se con qualche fatica, anche il mondo del lavoro si è aperto alle persone con disabilità, mentre lo sport paralimpico è diventato uno spettacolo internazionale che viene trasmesso in diretta sulla *BBC* come sulla Rai. L'Italia ha leggi all'avanguardia in materia di disabilità: non siamo bravissimi ad applicarle, però ci sono. Ecco, dimenticate tutto questo. Nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza di Franco, nulla di tutto ciò esisteva. I "minorati" e gli "invalidi" restavano a casa, dove erano le madri, le zie, le nonne a prendersi cura di loro.

Ed era altrettanto normale che i casi più gravi venissero affidati a istituti specializzati.

La mamma di Franco, Rosalia - detta Lia, ha fatto quello che tutti probabilmente si aspettavano da lei. Ha messo da parte per alcuni anni il suo lavoro di insegnante di lettere e si è dedicata alla cura del figlio più piccolo. Era l'unica che riusciva a prendere in braccio Franco senza fargli male. Oggi la chiameremmo *caregiver*. Ma Lia non è stata solo questo. In un post pubblicato nel luglio 2009 a pochi giorni dalla sua morte, Franco la ricorda come una donna "coraggiosa e modernissima. Mia mamma ha costruito, senza saperlo, nel senso che nulla allora era stato teorizzato, una persona con disabilità capace di vita indipendente".

Il legame di Franco con la mamma, Lia, è sempre stato fortissimo. "Ma io -scrive ancora Franco- ho potuto decidere da solo quando e come emanciparmi dalla famiglia, costruire i miei affetti, le amicizie, il lavoro, la casa, l'indipendenza economica e pratica".

Lia ha anche alimentato l'interesse di Franco per lo studio e per la lettura. Ed è probabile che durante gli anni della scuola elementare sia stata lei a fargli anche da insegnante.

Perché i primi dieci anni della sua vita Franco li ha trascorsi tra la casa e le cliniche, non poteva andare a scuola perché non poteva "rompersi" ogni giorno. Solo a partire dalla prima media Franco ha iniziato a frequentare la scuola pubblica.

Nel frattempo, la famiglia Bomprezzi aveva lasciato Firenze. Il padre, Roberto, era un ufficiale della guardia di finanza: con la promozione a capitano, da Firenze fu trasferito a Chieti in Abruzzo. Il successivo passaggio di carriera poi ha portato la famiglia prima a Rovigo e poi a Padova.

Roberto Bomprezzi ha chiuso la sua carriera a Venezia con il grado di colonnello. Ma anche lui, al pari della moglie, rinunciò ad avanzamenti di carriera anche importanti pur di restare il più vicino possibile a strutture mediche e fisioterapiche utili alla cura del figlio.

Ma torniamo ai trasferimenti della famiglia Bomprezzi e fermiamoci a Rovigo, in Veneto: è qui che Franco ha fatto uno degli incontri più importanti della sua vita.
“Un bel giorno, in prima liceo, la preside ci annunciò che avevamo un nuovo compagno. Si aprirono le porte ed entrò questo ragazzo in carrozzina. Calò un silenzio generale, dovuto soprattutto al timore per del nuovo, di quello che non conosci. Per quello la classe all’inizio è rimasta un po’ sulle sue”. A parlare è Gerardo Bombonato, uno dei più cari amici di Franco. Un fratello, il terzo. Lo abbiamo incontrato a San Lazzaro di Savena, dove vive ormai da tanti anni, e ci siamo fermati a parlare nella piccola piazza del municipio.

> **“Non legavo molto con la mia classe. E così, quasi per contrasto, mi trovai a volermi avvicinare quel ragazzo appena arrivato: io che ero sempre stato all’ultimo banco, uno di quelli che veniva sempre richiamato dagli insegnanti e spesso buttato fuori dalla porta andai da Franco e gli chiesi se potevo stare in banco con lui -ricorda Gerardo-. Uso una parola grossa, ma da quel momento è cambiata la mia vita perché se io oggi sono la persona che sono è merito di Franco.”**

Queste parole ci riportano nella seconda metà degli anni Sessanta: in radio passavano le canzoni dei Beatles e da lì a poco l’Italia sarebbe stata attraversata dalle proteste del movimento studentesco.
Dai racconti di Gerardo emerge un ritratto di Franco adolescente serio, studioso e diligente. L’alunno modello. Ma superata quella che Gerardo definisce “la mania per la preparazione e per lo studio” era un ragazzo come gli altri, pieno di passioni e di interessi. Un adolescente alle prese con i problemi di tutti i suoi coetanei, più uno. Le sue ossa fragili.

Suonava il banjo, strumento decisamente originale. Aveva acquistato un motorino, un Minarelli a tre ruote con cui

scorrazzare per le strade di Rovigo e per la campagna. Andava alle feste, al cinema e a tutti quegli appuntamenti frequentati dai suoi coetanei. Grardo e Marco erano sempre al suo fianco perché c'era sempre una scalinata da superare, un ostacolo da aggirare o semplicemente per assicurarsi che Franco non si facesse male.

> **Quella era l'età dell'adolescenza, un'età in cui si facevano tante sciocchezze. Ma soprattutto c'erano la voglia di vivere, l'attrazione per l'altro sesso -ricorda-. Portavamo Franco con noi a tutte le feste di quegli anni. E lui diventava sempre un centro di attrazione: non per la sua condizione, ma per la sua capacità, la sua semplicità per il suo modo di relazionarsi con gli altri. Era una persona interessante.**

Ma l'episodio che più lascia sbalorditi dell'adolescenza di Franco è la gita alle Tremiti. L'ultimo anno di liceo, la classe decise di organizzare una gita di tre giorni nell'arcipelago pugliese. E non volle lasciare indietro Franco. Dopo un lungo tira e molla con gli insegnanti - quante volte succede ancora - gli studenti ebbero la meglio, con un compromesso: Franco sarebbe stato accompagnato dal fratello Marco che, assieme a Gerardo, lo avrebbero aiutato nei suoi spostamenti.

Alle Tremiti, oggi come allora, si arriva via nave e in un unico porto. Ma negli anni Sessanta la discesa si faceva calandosi dal traghetto a una piccola imbarcazione a remi e da lì avveniva il passaggio a riva. Ora chiudete gli occhi e immaginatevi la scena: un gruppo di diciottenni e diciannovenni in gita intenti a portare a terra un compagno di classe in carrozzina

Andò benissimo. Almeno per Franco.

> **Franco sicuramente si godette la tre giorni di vacanza, perché era sempre insieme a tutta la classe. Era l'animatore delle serate davanti al fuoco -ricorda con un sorriso-. Io e Marco eravamo distrutti da una giornata di assistenza, di salite lungo quelle salite ripide spingendo la carrozzina. Però fu una gita che ci lasciò un gran bel ricordo di unità della classe (che non c'era mai stata).**
>
> **E soprattutto ricordo la felicità di Franco. Era di un coraggio incredibile, non solo in quell'occasione: non aveva paura del nuovo, lui si buttava, anche dal punto di vista fisico. Noi ci preoccupavamo, gli dicevamo che certe cose erano pericolose. Ma lui niente: si fa! Lui aveva questo spirito avventuroso che poi trasportò in tutte le sue attività, sia in quelle fisiche, sia nelle sfide intellettuali.**

Dopo gli anni del liceo fu la volta dell'università. Facoltà di filosofia, a Padova, sia per Franco sia per Gerardo. In questi anni il Franco studioso e perfezionista del liceo si eclissa. O quasi: completa tutti gli esami ed arriva a un passo dalla laurea, ma lì si ferma. Aveva iniziato ad appassionarsi alla politica, aveva iniziato a collaborare con un quotidiano locale, il Resto del Carlino, come vedremo nella prossima puntata. Franco aveva già altri interessi.

"Per Franco la scuola non è mai stata un problema né un'ossessione fissa. Diplomarsi e laurearsi? Va bene, ma non era una priorità. Anzi, non è era nemmeno necessario. E lo dimostra il fatto che non si è mai laureato -ricorda ancora Gerardo-. Noi abbiamo fatto

tutto il percorso di studi insieme ed eravamo arrivati alla tesi più o meno nello stesso momento. A lui mancava un esame e io avevo fretta di concludere perché dovevo partire per il militare. Ma non si decideva: aveva altri interessi, si era persino dato alla politica e lo studio era passato assolutamente in secondo ordine. Non gliene importava nulla".

Gerardo ha persino provato a "fargli paura": "Gli avevo detto che se non si fosse laureato entro un certo numero di anni avrebbe perso tutti gli esami fatti. Un bel giorno, trionfante, mi disse: 'Mi sono informato: se manca un esame alla tesi allora sì. Ma avendo fatto tutti gli esami non li perdo mai. Basta pagare le tasse'. Risultato: quella fu la pietra tombale sulla sua laurea".

Gli anni del liceo e dell'università sono gli anni della scoperta del mondo, gli anni in cui si costruiscono le relazioni e le amicizie più profonde.

> **La contestazione giovanile, il '68 di provincia, poi l'università sperando di finirla presto, e la voglia di primeggiare, di impormi a scapito di tutto, senza fare sconti per me stesso - così Franco ricorda quegli anni in un articolo dal titolo "I miei primi cinquant'anni"- Corre davanti ai miei occhi il film di una vita in salita, sempre in salita, ma bella.**

Franco ha saputo trasformare lo svantaggio iniziale, la sua condizione di disabilità, in un punto di forza facendogli vedere "sempre la parte piena della bottiglia, il piccolo miglioramento, il passo in avanti, e non la sconfitta, la delusione, l'isolamento.

Ho vissuto l'integrazione sociale a modo mio, a viso aperto, a pugni chiusi. Con durezza, forse. Ma anche con il sorriso sulle labbra". Una citazione, forse involontaria, di un successo del cantautore Pierangelo Bertoli, che si spostava in sedia a rotelle.

Franco Bomprezzi e Alberto Bertoli, figlio di Pierangelo © Ilaria Sesana

Gli anni delle superiori e dell'università sono anche gli anni dell'amore. E anche, scrive Franco, delle prime delusioni. "Prima di incontrare la compagna della mia vita, anche lei in carrozzina (paraplegica), mi sono innamorato tante volte, come è logico. E quasi sempre scoprivo dolorosamente nell'altra la sorpresa, il turbamento per aver provocato in me un sentimento non ricambiato o comunque rimosso, bloccato, forse per pudore o per paura. Ma è tutto comprensibile, è umano".
Poi nella vita di Franco è entrata Nadia. Lei lavorava in un negozio ad Abano Terme

ed era in carrozzina. Aveva perso l'uso delle gambe quando aveva solo tre anni: un camion l'aveva investita davanti al cancello di casa.

Sportiva appassionata, Nadia era anche riuscita a convincere Franco a tesserarsi per una società sportiva padovana e a cimentarsi con il tennis tavolo e con l'atletica. "Lei -Nadia- mi ha insegnato tante cose e fra queste di amare il mio corpo, a rispettarlo, a migliorarlo.

Facendo sport e gareggiando insieme ad altri disabili, giovani, simpatici, impegnati. E lo sport mi ha irrobustito, ha fatto sì che quelle ossa 'di vetro', protette da muscoli robusti, reggessero anche a sforzi notevoli. Ho conquistato così la piena autonomia".

Franco e Nadia si sono sposati nel 1982. E sono andati a vivere in un appartamento normalissimo di un condominio normalissimo a pochi passi dalla redazione del giornale dove Franco lavorava.

Molti anni dopo Franco spiega così la normalità della sua vita di coppia in un'intervista andata in onda nella trasmissione "Barriere d'amore" andata in onda su Rai due.

> **"Gli altri, certamente specialmente nei primi tempi, possono averci guardato con curiosità. Io credo che possa esserci una curiosità anche molto pettegola a volte, che riguarda le piccole cose. Ma come fanno a vivere da soli? Come fanno ad andare a letto da soli a sistemarsi le loro cose? Non credo con cattiveria. Io non credo alla cattiveria della gente. Credo piuttosto che ci sia scarsa consapevolezza che anche questa è una scelta di vita normale."**

Nadia è scomparsa nell'ottobre 2003. Franco il 18 dicembre 2014. Era ricoverato da diversi giorni al Centro Clinico Nemo dell'Ospedale Niguarda di Milano, in una stanza il cui nome suona profetico: "Liberi di volare". In quella stanza, Franco continuava a lavorare. In una delle ultime foto che ha pubblicato sulla sua pagina *Facebook* è semi-seduto a letto con un tavolino addossato al petto con il *pc*, il *mouse* e lo *smartphone* a portata di mano. Da quella stanza ha registrato l'ultimo contributo video per la maratona televisiva di Telethon, ha scritto dei post per il *blog* "Francamente" di Vita e per "InVisibili" del Corriere della Sera.

> **Ecco, è qui che sto combattendo una nuova battaglia per ritrovare salute e qualità della vita -ha scritto-. Coccolato dalle Oss e dagli infermieri, curato con attenzione certosina dall'équipe medica, sento già i primi segni della riscossa. Ma sono anche giorni nei quali il pensiero è davvero libero di volare. Il pensiero di ciò che ho fatto sino ad ora, di ciò che vorrei continuare a fare a lungo, l'analisi serena dei progetti che mi spingono a guarire in fretta, perché c'è tanto da fare.**

Tra le tante persone che in quei giorni gli sono state accanto c'è anche padre Giuseppe Bettoni, presidente di Fondazione Arché, una realtà del terzo settore impegnata nell'accoglienza di mamme e bambini.
Da un po' di tempo Franco e Padre Giuseppe avevano intrapreso un dialogo sulla fede e sulla spiritualità. E Franco lo aveva anche accennato, brevemente, in uno dei suoi ultimi articoli: sto riscoprendo la fede semplice di mia mamma. "In quegli anni ci sono stati dei dialoghi, dei confronti molto stimolanti per me perché le sue domande erano sempre molto precise e puntuali -ricorda-. Vedevo che mi seguiva perché accanto alla sua razionalità ferrea e lucida e trasparente si accompagnava anche una dimensione spirituale nel

riconoscere che c'è qualcosa di noi che è molto più grande dell'emotività e della razionalità".

Ricordo poco del giorno del funerale di Franco.
Non ricordo che tempo facesse, non ricordo con precisione tutti coloro che erano seduti sui banchi della Chiesa di Santa Maria Incoronata a Milano. So solo che erano tanti. Ma ricordo con assoluta precisione un dettaglio: a destra dell'altare c'era il gonfalone della Città metropolitana di Milano e a sinistra un gagliardetto dell'Inter -la sua squadra del cuore- retto da
due ragazzi delle giovanili nerazzurre.
Ho ritrovato anche il testo dell'omelia. Lo hanno custodito e condiviso gli amici di InVisibili, sul blog. E abbiamo chiesto a padre Giuseppe di leggerne un breve estratto:

> **"Franco ci ha insegnato a saper guardare così la nostra fragilità. E ciò che di lui poteva sembrare agli occhi dei più, perdente, umiliante, emarginante è diventato invece esplosione di vita, si è trasformato in passione, parola, proposta, idea, attenzione, diritti, relazioni…"**

Padre Giuseppe è stato accanto a Franco anche nei suoi ultimi giorni, al Centro clinico Nemo: "Un ricordo che mi custodisco nel cuore è uno degli ultimi incontri che ho avuto con Franco, nelle ultime ore prima della sua morte" racconta-.

Mi disse: 'Dai, diciamo una preghiera insieme. Io non le so, dilla tu per me'. Ho detto il Padre nostro. È stato come Affidarlo a una paternità più grande nella quale sono convinto che anche Franco sia appartenente".

“È stato un uscire di scena lasciando una traccia importantissima sapendo che questa traccia continua. Di noi sparisce tutto, ma il nome rimane. Quando si dice Franco Bomprezzi si dice un nome che continua nella storia e nel tempo qualcosa di cui c'è bisogno per fecondare la realtà di oggi così dura e incattivita. Piacerebbe che fosse qui Franco a rispondere a certe posizioni di chiusura di fascismo di neonazismo. Ci mancano un po’ la sua intelligenza e il suo spessore”.

2 IL GIORNALISTA A ROTELLE

SECONDA PUNTATA
IL GIORNALISTA A ROTELLE

“Passiamo ora alla consegna delle onorificenze di Cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica italiana che vengono attribuite a Franco bomprezzi giornalista professionista attraverso la rivista mobilità il suo sito superando.it di cui è direttore”.
Gli applausi coprono la voce dello *speaker* che chiama, uno dopo l’altro, gli uomini e le donne a cui viene conferita l’onorificenza.
Franco Bomprezzi è diventato Cavaliere della Repubblica il 19 novembre 2007.
Quell’appellativo lo ha portato con orgoglio e con un pizzico di ironia come era solito fare, presentandosi talvolta come “cavaliere a rotelle”. Per chi se lo fosse chiesto, sì. è da qui che viene il titolo del *podcast*.
L’Ordine al merito della Repubblica -si legge sul sito del Quirinale- è la più alta onorificenza civile del nostro Paese ed è destinata a ricompensare benemerenze acquisite verso la Nazione nel campo delle lettere, delle arti, dell’economia e nel disimpegno di pubbliche cariche e di attività svolte a fini sociali, filantropici e umanitari”.
A Franco è stato riconosciuto “un contributo fondamentale alla sensibilizzazione alla diffusione di informazioni legate alle politiche per la disabilità e ad eventi di rilievo per il settore, garantendo un continuo aggiornamento sulle novità italiane e internazionali nel campo della disabilità”.

“A un giornalista impedirgli di parlare credo sia quasi impossibile -dice, appena prende in mano il microfono-. Io voglio ringraziare il presidente Napolitano e tutti voi. Vorrei dedicare questo momento, per me emozionantissimo a mio padre, che era cavaliere del lavoro e che è morto venti giorni fa”. Ma all’emozione e al ricordo personale Franco ha saputo aggiungere altro.

Cogliendo l'opportunità data dal fatto di essere al Quirinale, accanto al Presidente della Repubblica e di fronte a una platea di giornalisti per lanciare un messaggio.

> **Vorrei spendere solo una parola presidente, se me lo consente, per i colleghi giornalisti, per il mondo della comunicazione: per favore affrontate con dignità, con curiosità professionale, con serietà il mondo delle persone con disabilità. Qui avete in sala duecento storie meravigliose da raccontare. Duecento storie che riempirebbero i giornali riempiendo i telegiornali riempiendo i programmi televisivi. Provateci. State tranquilli che non calerà l'audience e non si venderanno nemmeno copie.**

L'interesse per il giornalismo è uno dei motivi per cui Franco non si è mai laureato. Aveva passato tutti gli esami, ma non ha mai scritto né discusso la tesi di laurea. In un articolo in cui raccontava un po' di sé e della propria gioventù ricorda di essersi "arenato" perché aveva iniziato a collaborare con la redazione di Padova del Resto del Carlino. E lo ha fatto partendo da quello che -ai tempi, erano gli anni Settanta- era uno dei compiti che venivano assegnati più spesso ai giovani che volevano avvicinarsi alla professione: la cronaca nera.

Era "la gavetta", che Franco ha affrontato incosciente ed entusiasta "aiutato da un gruppo di colleghi a superare ostacoli e barriere". Insomma, non era un giornalista da scrivania.
Fare il giornalista negli anni Settanta era una cosa totalmente diversa da oggi. Quasi inimmaginabile per i giovani e giovanissimi colleghi nativi del digitale. I pezzi si battevano sulla macchina per scrivere, non c'erano i cellulari, figurarsi gli smartphone perennemente connessi con la possibilità di essere aggiornati minuto per minuto.

L'interesse per il giornalismo è uno dei motivi per cui Franco non si è mai laureato. Aveva passato tutti gli esami, ma non ha mai scritto né discusso la tesi di laurea. In un articolo in cui raccontava un po' di sé e della propria gioventù ricorda di essersi "arenato" perché aveva iniziato a collaborare con la redazione di Padova del Resto del Carlino. E lo ha fatto partendo da quello che -ai tempi, erano gli anni Settanta- era uno dei compiti che venivano assegnati più spesso ai giovani che volevano avvicinarsi alla professione: la cronaca nera.

Era "la gavetta", che Franco ha affrontato incosciente ed entusiasta "aiutato da un gruppo di colleghi a superare ostacoli e barriere". Insomma, non era un giornalista da scrivania.
Fare il giornalista negli anni Settanta era una cosa totalmente diversa da oggi. Quasi inimmaginabile per i giovani e giovanissimi colleghi nativi del digitale. I pezzi si battevano sulla macchina per scrivere, non c'erano i cellulari, figurarsi gli smartphone perennemente connessi con la possibilità di essere aggiornati minuto per minuto.

Se dovevi chiamare qualcuno lo facevi sul telefono fisso, in ufficio o a casa. Non c'era internet e le ricerche si facevano rigorosamente sul campo. Niente *social media,* niente riprese fatte sul posto da attivisti e testimoni condivise su whatsapp e da lì poi sulle pagine online di quotidiani e siti d'informazione *online*.
Era un lavoro che -come amano ancora ripetere i vecchi cronisti- si faceva consumando la suola delle scarpe. O, nel caso di Franco, le ruote della carrozzina.

Gerardo Bombonato, amico fraterno di Franco e suo compagno di studi al liceo e all'università, ha condiviso con lui anche la carriera da giornalista: "In redazione arrivò la notizia di un triplice omicidio a Montagnana. C'eravamo io e Franco e il capo redazione di mandare noi, così come in altre occasioni peraltro. Non fu un fatto strano".

Gerardo ha molti episodi da raccontare, ricorda ad esempio un conflitto a fuoco, a seguito di una rapina, avvenuto a Limena.

> **Franco si muoveva da solo, bastava arrivare sul posto, farlo scendere dalla macchina. Ognuno andava per conto suo e poi ci si ritrovava: 'Io questo, io quest'altro. E a Limena passando vicino al cadavere con una gran pozza di sangue -non so se è da raccontare- Franco passò con la carrozzina si ritrovò le mani insanguinate. Anche lì naturalmente ci scherzò sopra.**
>
> **Si andava spesso sui fatti di cronaca. La cosa bella è che anche per il capo redattore Franco era uno come gli altri andava lui come poteva andare un altro: in un modo o nell'altro si sapeva che lui avrebbe superato le difficoltà.**

Dopo l'esperienza del Resto del Carlino Franco è stato assunto al Mattino di Padova, che era stato fondato nel 1978. In pochi anni è diventato prima responsabile della cronaca e successivamente della redazione cultura.

Poi probabilmente Padova ha iniziato a stargli stretta.
E così a metà degli anni Novanta, poco più che quarantenne, si è trasferito a Milano dove ha lavorato come caporedattore centrale all'agenzia AGR.

Franco Bomprezzi intervista Pierangelo Bertoli nella redazione del Mattino di Padova © Franco Bomprezzi

Franco non ha mai perso la sua impronta da cronista. Ancora oggi se vi capita di rileggere qualche suo articolo sul *blog* "Francamente" di Vita o su "InVisibili" sul sito del Corriere della Sera ve ne rendete conto. Buona parte dei testi che pubblicava partivano proprio da fatti di cronaca, piccoli o grandi che fossero. Li sintetizzava con attenzione e con cura, e da lì prendeva spunto per riflettere e allargare gli orizzonti del pensiero e offrire spunti di riflessione. In maniera semplice e lineare, mai banale.
Ma andiamo con ordine. Prima di esplorare la tappa milanese della vita di Franco torniamo a Padova. Siamo all'inizio degli anni Novanta, Franco coordina le pagine di cultura del Mattino. Da una decina d'anni, inoltre, è diventato direttore responsabile della rivista DM pubblicata dall'Unione italiana lotta alla distrofia muscolare (UILDM).

> **"Non mi sono mai occupato volentieri, da giornalista, di temi legati all'handicap, fino a qualche tempo fa -ha scritto in un editoriale pubblicato proprio su DM in quel periodo-. Il motivo è semplice: sono handicappato dalla nascita. Vivo in carrozzina da sempre. Sono diventato giornalista 'nonostante' la carrozzina. Ho voluto dimostrare, anche quando nessuno me lo chiedeva esplicitamente, la mia 'normalità'. Sono un giornalista e basta, non un giornalista handicappato. Da qualche tempo, però, mi sono accorto che il non intervenire, il non 'testimoniare', con gli strumenti propri della mia professione, sarebbe stato un errore. Peggio, una colpa. Perché mi sono reso conto che viviamo una fase storica nella quale non c'è tempo per stare alla finestra, per 'chiamarsi fuori', soddisfatti di avercela fatta."**

Franco osserva il cambiamento in atto nel sistema mediatico nazionale, la forza prepotente della televisione. E capisce che questo avrebbe permesso alle persone “handicappate” -ancora si usava questo termine- di osservare la distanza tra le proprie condizioni di vita segnate da pensioni da fame e barriere architettoniche a ogni passo per strada e le alternative raccontate dalla Tv.

Franco le elenca: “Le ‘case del futuro’, tutte automatizzate, le automobili che si guidano con i comandi vocali, la metropolitana senza barriere, il lavoro ‘telematico’, solo per fare qualche esempio. Esistono, da qualche parte. Esistono, e sono possibili. Le vediamo nel piccolo schermo, a due passi dal nostro naso”.

Ed è così che, in un certo senso, è iniziata la seconda vita giornalistica di Franco. Quella in cui ha messo il proprio talento e le proprie competenze a servizio della comunicazione sulla disabilità. E lo ha fatto in anni in cui ce n’era un grande bisogno. È stato il fondatore e primo direttore di “SuperAbile”, il portale *online* dell’Inail dedicato all’informazione sui temi della disabilità.

Il nome della testata -con la S e con la A di “abile” maiuscole- era nato dalle sue “elucubrazioni mentali -ha scritto- stanco com’ero e come sono delle banalità riferite al mondo delle persone con disabilità”.

Con quel sito, Franco voleva rendere accessibile l’informazione su questi temi anche a chi ne sapeva poco o nulla, senza però transigere sulla qualità dei contenuti.

Apro una parentesi: il giornalismo online era agli albori e stava muovendo i primi passi proprio in quel periodo. Alcune tra le principali testate nazionali -come la Stampa, il Corriere della Sera e la Gazzetta dello Sport- avevano lanciato il proprio sito internet attorno al 1995.

L’*home page* di Superabile richiamava in tutto e per tutto quella di un quotidiano tradizionale, con le notizie del giorno in apertura, le opinioni, le lettere. Oltre sezioni dedicate allo sport e al tempo libero. Già perché le persone con disabilità vogliono anche andare in vacanza, e persino divertirsi e fare sport.

“Ho conosciuto Franco nel corso della trasmissione ‘Il coraggio di vivere’ da lì ho sempre tenuto un rapporto perché lo apprezzavo, non in quanto testimonial di un modo di vivere la disabilità, ma in quanto grande giornalista”, racconta Riccardo Bonacina, giornalista di lungo corso e fondatore di Vita. Lo abbiamo incontrato a casa sua, nel cuore di Milano, poche settimane prima della sua scomparsa avvenuta l’11 dicembre 2024.

> **Era uno che seguiva bene la cronaca saper scegliere le fonti, aveva un approccio rispettoso con le parti in causa -continua Bonacina-. Scriveva bene, siccome allora il giornalismo era essenzialmente scritto (non c'era ancora, diciamo la grande quantità di mezzi media che abbiamo oggi) assommava una serie di qualità che fanno di un giornalista un grande giornalista. Per me è sempre stato un riferimento importante anche per confrontarci sul lavoro, poi con Vita l'abbiamo coinvolto, era un collaboratore fisso, aveva il blog aveva voce in capitolo anche nelle scelte relazionali perché partecipava alle riunioni di redazione.**

Il *blog* aveva un nome che era tutto un programma: “Francamente”. Bonacina lo ha già aperto sullo schermo del pc e inizia a scorrerlo: “E’ nato a fine 1997 ed è andato avanti fino a tre giorni prima che lui ci lasciasse nel dicembre 2014 -osserva-. Sono 126 pagine *web*. Scorrendo qui, vedi che parte molto sui temi disabilità, quindi Telethon, i diritti e poi pian piano vedrai si allarga a temi i temi della vita”. Cento ventisei pagine web sono tantissime, ma scorrendole ci si rende subito conto di quello che vuole dire Riccardo Bonacina quando dice che Franco “si allarga ai temi della vita”.

Ha ragionato e scritto sulla vicenda di Piergiorgio Welby, delle condizioni del sistema sanitario nazionale, dell'azzardo patologico, degli effetti sociali della crisi del 2008, di Milano, la città dove aveva scelto di vivere.

Molti di questi post oggi rischiano di essere poco comprensibili a chi non ha vissuto quegli anni, perché prendevano spunto da fatti di cronaca nazionale e talvolta locale. Ma alcuni hanno retto all'urto del tempo, forse perché certi problemi non ce li siamo ancora lasciati alle spalle. Come il fenomeno dell'azzardo patologico, su cui Franco ha scritto commenti dai toni durissimi.

> **Era stato impegnatissimo su alcune nostre battaglie in cui si è molto coinvolto, per esempio, quella contro le slot machine l'invasione dell'azzardo nei luoghi di prossimità come i bar e tabacchi -ricorda Bonacina-. Mi ricordo il suo intervento molto molto forte in un incontro che facciamo in relazione con Matteo Renzi che allora era presidente del Consiglio.**

Era il 2014 e sul tavolo del governo c'era la proposta di una "tassazione di scopo" sul gioco d'azzardo che prevedeva di destinare gli utili ai Comuni che a loro volta li avrebbero utilizzati per finanziare servizi sociali del territorio. Franco e Riccardo Bonacina avevano visto il rischio di questa proposta: "legittimare" in qualche modo l'azzardo.

L'incontro a cui fa riferimento Riccardo Bonacina si è svolto nel maggio 2014. Ecco come è andata: "Mi ricordo questo intervento che non tra l'altro non feci io, che pure ero presidente dell'associazione "No slot", ma Franco perché su questo tema si era appassionato -ricorda Bonacina-. L'azzardo è un'industria che oggi vale 160

miliardi ma non crea valore, non crea ricchezza, ma la consuma. Ed è scandaloso che lo Stato la promuova. Franco questo scandalo lo sentì in maniera molto forte, quindi era molto impegnato sul tema, fece un intervento vibrante che colpì molto anche Renzi. Che tra l'altro poi fece due o tre scelte nella direzione di limitare il diffondersi delle occasioni di azzardo nella quotidianità".

Manca ancora un capitolo alla vita professionale e milanese di Franco Bomprezzi. Quello del blog InVisibili pubblicato sull'edizione online del Corriere della Sera, nato ufficialmente il primo febbraio 2012. Un progetto nato dall'incontro con Claudio Arrigoni, Alessandro Cannavò, Simone Fanti e Luigi Ripamonti, responsabile della sezione Salute del Corsera in cui era "incardinato" InVisibili.

> **Il nome viene da Franco. Siamo all'inizio del secondo decennio del XXI secolo e davvero questa invisibilità c'era ancora, anche se stava evolvendo in una visibilità che bisognava cercare di guidare da un certo punto di vista. Quel nome, InVisibili con la I maiuscola e la V maiuscola, è un'intuizione veramente geniale dal punto di vista della comunicazione e dà il senso della grandezza di Franco nella comunicazione, perché è diventato un piccolo marchio che tanti hanno seguito.**

Se avete seguito le paralimpiadi di Parigi, probabilmente avete riconosciuto la voce di Claudio Arrigoni, giornalista sportivo e pioniere nel racconto dello sport paralimpico. Il piccolo gruppo di lavoro originario presto si ampia. Entrano a farne parte, tra gli altri, la ballerina e artista Simona Atzori, il giornalista Antonio Giuseppe Malafarina, recentemente scomparso.

> **Avevamo queste riunioni settimanali o bisettimanali. Ed era bello perché ogni tanto Franco ci riportava ci riportava alla realtà e lo faceva spesso con una frase -continua Arrigoni-. Ricordo che la prima volta in cui lo ha fatto è stato durante una delle prime riunioni di InVisibili, noi ci eravamo messi a fare questioni filosofiche, più difficili da comunicare. Ed è capitato che lui ci fermasse: 'Scusate, ma perché non parliamo d'amore'. Che detto oggi sembra una cosa un po' scontata, ma effettivamente negli anni Novanta, primi anni 2000, non era facile parlare d'amore e di disabilità insieme.**
> **Ecco quel momento ci siamo fermati tutti e abbiamo detto: 'Franco, hai ragione'. Dobbiamo tornare un po' più coi piedi per terra, raccontiamo le persone, quello che sta intorno alle persone. E non c'è come l'amore per poterlo fare.**

Franco è stato un esponente di punta di quel giornalismo "sociale" che stava crescendo nel primo decennio degli anni Duemila, anche grazie a riviste come "Vita" o come il portale "Redattore sociale".

Un giornalismo attento alle storie degli ultimi e delle persone più fragili. Un giornalismo meno scandalistico, meno enfatico e più attento a raccontare la persona nella sua interezza: non "il migrante" o "il disabile". E al tempo stesso un giornalismo senza compromessi sulla qualità e sul rigore.

Franco non ha mai fatto compromessi su questo.
Lo ricordava, ad esempio, durante un seminario rivolto ai giovani giornalisti che si è svolto a Milano nel 2011. Il vero problema, diceva, è sempre quello di verificare la notizia

> **Essere non solo sulla notizia ma verificarne la fondatezza. Non deve esserci nessuno spirito di per sé etico. Non è che il giornalista che si occupa di sociale deve essere buono. Deve fare bene il suo mestiere.**

Un altro elemento distintivo del lavoro di Franco è stata la sua grande attenzione per il linguaggio, alla scelta delle parole che giornalisti e comunicatori utilizzano per raccontare la disabilità. Un esempio, tra i tanti. Franco non sopportava l'espressione "inchiodato su una carrozzina". Un'espressione che spesso i giornali usano per descrivere chi usa la sedia a rotelle nella sua vita quotidiana. E che lo faceva arrabbiare.
La definiva "l'archetipo, la colonna portante, il tormentone dei luoghi comuni più biecamente usati dai giornalisti italiani".

> **Questa espressione è micidiale -ha scritto- perché parte dalla convinzione che l'handicap sia una colpa della sedia a rotelle, e cioè sposta la disabilità, la mancanza di mobilità fisica, proprio su quel mezzo (la carrozzina) che al contrario consente, a chi ne fa uso, di muoversi liberamente o spinto da qualcuno. Io scrivo, di me stesso: vivo e lavoro in sedia a rotelle. Ringrazio chi l'ha inventata e perfezionata. Perché quando ero ragazzo non esistevano sedie a rotelle superleggere o elettroniche. C'erano solo dei pezzi di ferro a ruote, pesanti e difficili da manovrare. Ora la sedia a rotelle è da un lato un ausilio tecnologicamente avanzato, versatile, personalizzabile".**

Proprio per contribuire a cambiare il modo di parlare e di scrivere dei colleghi giornalisti Franco si è profuso in ogni modo. Ha collaborato alla scrittura del codice di autoregolamentazione della Rai per le persone con disabilità.
Nel 1999 ha scritto il "Decalogo della buona informazione sulla disabilità".
Si trova facilmente online, vi leggo solo una voce, l'ultima: "Eliminare dal linguaggio giornalistico (e radiotelevisivo) locuzioni stereotipate, luoghi comuni, affermazioni pietistiche, generalizzazioni e banalizzazioni di routine. Concepire titoli che riescano ad essere efficaci e interessanti, senza cadere nella volgarità o nell'ignoranza e rispettando il contenuto della notizia".

Quel decalogo, ovviamente, l'avevo letto anche io durante i miei primi mesi di lavoro come responsabile della comunicazione per LEDHA. Così come mi ero studiata tutte le linee guida sulla comunicazione e cercavo di seguire l'esempio di Franco che è stato prima portavoce e poi presidente dell'associazione. Ovviamente, come tutti i neofiti ero molto zelante. Fin troppo.

E così quando una giornalista di un prestigioso settimanale riprese un nostro comunicato stampa scrivendo un buon articolo di approfondimento. Io feci subito notare quello che ai miei occhi era un errore imperdonabile. Aver usato il termine "disabile" al posto della più corretta locuzione "persone con disabilità".

Franco mi ha risposto semplicemente: chi se ne frega. I cambiamenti, soprattutto quelli che riguardano gli ambiti culturali e il nostro modo di parlare, non avvengono in un colpo solo. Lui lo sapeva perfettamente. E sapeva anche che un errore nell'utilizzo di un termine all'interno di un sostanzialmente corretto e rispettoso è tutto sommato un errore veniale.

“Chi comunica oggi non solo sulla disabilità, ma su tutto ciò che riguarda la discriminazione fa riferimento a Franco Bomprezzi in Italia. Siamo tutti figli di Franco, noi che lavoriamo su questi aspetti -continua Claudio Arrigoni-. Penso che senza Franco Bomprezzi forse si sarebbe arrivati lo stesso a certi risultati, ma ci avremmo messo molto e molto più tempo. Franco non era un rivoluzionario, lavorava perché nel tempo si modificasse la cultura e si così si modificasse la società. Sapeva benissimo che tutto non avveniva in un colpo e questo suo lavoro lui l'ha fatto in decenni. Non è la rivoluzione che fa i cambiamenti, sono le riforme che si fanno piano piano dal punto di vista culturale. Chi lavora sulla comunicazione oggi in un su tutto quello che è tutto quelli che sono gli aspetti di discriminazione può veramente dire di essere figlio di Franco Bomprezzi.”

3

PER I DIRITTI DI TUTTI

TERZA PUNTATA
PER I DIRITTI DI TUTTI

Lo *speaker* annuncia l'ultimo intervento: Franco Bomprezzi, portavoce della Lega dei diritti delle persone con disabilità. "Sì, c'è un piccolo problema -dice appena riesce a prendere la parola-. Questo è il tempio della Milano da bere e qualcuno ha collocato un baobab (una pianta, *ndr*) in cima alla rampa per la quale potrei venire su. Allora chiedo a Pierluigi Bersani di venire giù, almeno ci mettiamo alla pari perché vorrei guardarlo in faccia, come ho fatto sempre con grande piacere. Gli chiedo se mi fa questa cortesia. Almeno ci si vede negli occhi e restituiamo la parità uguaglianza etica lavoro tutte e tre Mancano al mondo della disabilità, manca l'uguaglianza, siamo in una situazione drammatica".

È il 9 novembre 2012, il Partito Democratico di Milano ha organizzato un incontro con il segretario nazionale, Pierluigi Bersani. Ci sono grandi nomi della cultura, come lo storico Carlo Galli e il critico d'arte Philippe Daverio, ma anche esponenti della società civile e del terzo settore. Il titolo è ambizioso: "Fare democrazia, uguaglianza etica lavoro".

Erano anni complicati, anche per le persone con disabilità. La crisi finanziaria globale del 2008-2009 aveva colpito duro. Oltre ai tagli alla spesa sociale, il Governo Berlusconi -ministro dell'Economia, Giulio Tremonti- aveva dato il via a campagne di controlli straordinari per stanare i cosiddetti "falsi invalidi". Un'operazione violenta, che ha coinvolto centinaia di migliaia di persone con disabilità portando però risultati risibili -per non dire nulli.

> **E io ti faccio un appello -continua Bomprezzi-. Tu da qui lancia un messaggio forte riprendi in mano, come Partito Democratico, la giustizia per le persone con disabilità. Non è possibile che la Commissione bilancio abbia votato all'unanimità 450 mila nuovi controlli dell'Inps. Cosa volete dalle persone disabili? Cosa dobbiamo ancora fare? Hanno fatto il giro di tutti i disabili italiani tre volte negli ultimi tre anni per pagare le commissioni mediche dell'INPS i falsi invalidi sono meno del 10%. Lo sai le cifre tu le conosci.**

Nella seconda puntata di questo *podcast* abbiamo raccontato il Franco "giornalista", attento all'uso delle parole e all'importanza di verificare la notizia di essere precisi. In parte, questi temi torneranno, perché anche per le associazioni la comunicazione è un tema importante. Ma in questa puntata vogliamo raccontare l'impegno di Franco per i diritti delle persone con disabilità.
E per i diritti di tutti, in fondo. Penso ad esempio alla vicenda dell'ascensore alla stazione centrale di Milano che collega il mezzanino della metropolitana con la superficie e che è stato installato a fine 2014, dopo anni e anni di richieste da parte delle associazioni.

Franco ha commentato così la notizia quando finalmente è entrato in funzione: "Oggi c'è un ascensore per tutti". Non per "le persone con disabilità". Per tutti.
Franco ha iniziato a fare politica giovanissimo. Ha tenuto il suo primo comizio nel 1975 a Noventana di Padova, in occasione del 25 aprile. "Avevo 22 anni -ha scritto- ero socialdemocratico, all'epoca di Saragat. Mi piaceva Willy Brandt. E quel programma concreto, del vecchio Saragat: case, scuole, ospedali. Già. Poi, nel tempo, scelsi la casa del socialismo. Entrai in consiglio comunale nel 1975, a Padova, a 22 anni, ne uscii cinque anni dopo, primo dei non eletti nel Psi".

Erano gli anni di piombo, quelli del sequestro Moro e degli attentati terroristici. in un altro articolo, Franco ricorda che la Padova di quegli anni era una città “confusa e a tratti sconvolta”. Ma questo non gli ha impedito di organizzare, insieme alle associazioni locali, le prime battaglie per l’accessibilità, per i servizi e per la cittadinanza di tutti. Uno dei primi traguardi raggiunti furono “i primi due pulmini accessibili dell’Acap, l’azienda di trasporto pubblico locale. Nulla di paragonabile a quello che oggi si può fare, eppure un segno di cambiamento, di apertura”.
In quel periodo si era trasferita a Padova un’altra figura fondamentale per l’associazionismo delle persone con disabilità: Federico Milcovich, fondatore dell’Unione italiana lotta alla distrofia muscolare, la UILDM. L’amicizia e la stima reciproca tra i due ha portato Franco a essere sempre più coinvolto nella vita della UILDM. Anche per merito della moglie, Nadia, che frequentava regolarmente la sede padovana dell’associazione.

Nel 1983 Federico Milcovich ha chiesto a Franco di assumere la direzione di DM, la rivista della UILDM. Un importante strumento con cui l’associazione faceva circolare le informazioni tra i propri soci sui temi normativi e sulle novità della ricerca medica. Raccontava le attività delle sezioni e molto altro. Ma sulla forma grafica, beh, Franco aveva da ridire.

> **“Era un foglio enorme -ha scritto diversi anni dopo, in un editoriale ricordando il suo esordio da direttore - un foglio scritto fitto fitto, con i titoli piccoli e una continua mescolanza di notizie sociali e di ricerca medica, di attività delle Sezioni e di commenti. Io, da giornalista, scuotevo la testa. Quel disordine mi sembrava inaccettabile.”**

Franco ha adattato DM all'evoluzione dei tempi e ha continuato a farlo in veste di direttore, anno dopo anno, fino alla sua morte. Inoltre, tra il 1988 e il 2001 è stato anche presidente di UILDM.

Alberto Fontana è entrato giovanissimo in UILDM, a diciannove anni era presidente della sezione di Milano. E presto ha iniziato a lavorare gomito a gomito con Franco e con Federico Milkovich.

> **Franco è sempre stato un punto di riferimento nel mondo della disabilità, non solo perché si occupava di comunicazione, perché sapeva quelle che erano le istanze i desideri delle persone con disabilità -spiega-. Ma perché sapeva soprattutto ascoltare le persone. Perciò mi piace dire che non è stato solo un patrimonio della nostra associazione, della UILDM. Sarebbe sbagliato ricordarlo solo come presidente nazionale della UILDM, in quanto era universalmente un patrimonio di tutte le persone con disabilità.**

Molte cose erano cambiate rispetto agli anni dell'infanzia di Franco. Nel 1968 era stata approvata la legge sul collocamento obbligatorio. Negli anni Settanta erano state chiuse le scuole speciali, riservate ai soli bambini e ragazzi con disabilità. Si iniziava a parlare di inclusione. Erano stati fatti i primi passi nella giusta direzione, ma la strada da compiere era ancora tanta. E le battaglie, come ricorda ancora Alberto Fontana, erano molte.

"I temi che col quale abbiamo affrontato insieme sono stati molteplici. Stiamo parlando di un periodo che va dagli anni Ottanta in avanti, per quanto mi riguarda, in cui c'era così tanto da fare sull'inclusione delle persone con disabilità che sarebbe restrittivo ricordare una battaglia specifica. Tutti i temi che affrontavamo dalla scuola al lavoro all'abbattimento barriere architettoniche per certi versi sono ancora temi di oggi, ma allora si partiva da

una situazione nel quale il senso di discriminazione delle persone con disabilità lo vivevi sulla pelle. Perciò non limiterei a un tema specifico, perché Franco si è sempre occupato di tutti i momenti che riguardano la qualità della vita di una persona con disabilità".

A qualche anno di distanza dalla fine del mandato di Franco, Alberto Fontana ha preso il suo posto alla presidenza di UILDM. E, ad alcuni anni di distanza, a raccogliere il testimone è Marco Rasconi. Anche per "colpa" di Franco Bomprezzi.

> **M'ha fregato maledetto, insieme a tanti altri, perché vedevi questa voglia di cambiare le cose; ma non con la smania di farlo rapidamente e senza pensare all'interlocutore. Era un modo di farlo molto sereno, anche se combattivo. Questo lo me lo porto dietro, mi porto dietro la sua capacità di comunicare che era anche nella modalità di fare ed era una modalità di coinvolgimento, di attenzione. Non era una rivendicazione fine a sé stessa: era un cambio di paradigma. Questo me lo porto ancora dietro. Banalmente, si prendono più api col miele che con l'aceto, questo un po' questo era lo stile.**

Risoluto e determinato. Ma sempre con il sorriso e la battuta pronta. È questo il ricordo che tante persone hanno di Franco. Sapeva che i cambiamenti non potevano avvenire da un momento all'altro.

Sapeva che servivano tempo e capacità di persuadere gli interlocutori, che talvolta non avevano la più pallida idea di quali fossero i temi sul tavolo quando si parlava di barriere architettoniche, di diritto allo studio, di diritto al lavoro.

> **“La cosa che mi colpì subito conoscendolo fu la sua serenità nell'espressione la capacità di trasmettere questa serenità con un sorriso. Successivamente mi fu chiaro che dietro quella serenità bonaria, c'era una grande forza umana interiore e questo non poteva lasciare indifferente”.**

La voce che sentite arriva da lontano, dall’Australia. è lì che vive, per alcuni mesi dell’anno, Salvatore Giambruno presidente di LEDHA-Lega per i diritti delle persone con disabilità all’inizio degli anni Duemila. Un periodo particolarmente difficile per la vita dell’associazione.
Il suo predecessore, Edoardo Cernuschi, fondatore e storico presidente di LEDHA, era morto all’improvviso nel settembre 2001. Il contributo di Giambruno, insieme al lavoro dei consiglieri Franca Tavazzani, Angelo Fasani, Maria Villa Allegri e Adele Confalonieri era stato fondamentale per ridare nuova vita a un’associazione che molti davano per spacciata. L’ingresso di Franco Bomprezzi nel consiglio direttivo, a partire dal 2002, diede nuovo slancio alla vita e all’azione di LEDHA. Una delle prime cose che ha fatto è stato chiedere che nel bilancio di LEDHA fosse inserita una voce di spesa ad hoc da dedicare alla comunicazione. Ancora oggi, molte realtà del terzo settore sono restie a investire nella comunicazione. Franco non condivideva questa visione perché era convinto che ogni intervento, ogni progetto, ogni “fatto” fosse figlio di un pensiero. Di un’idea. E che quindi fosse importante esplicitare i pensieri e le idee, farli circolare, aprendosi così al confronto con altri e alimentando un circolo virtuoso di dibattito, di scambi e di crescita.
Ovviamente la comunicazione doveva essere fatta per bene. Scegliendo le parole giuste, come spiega Giovanni Merlo, oggi direttore di LEDHA e che per alcuni anni ha lavorato insieme a Franco nella redazione di Superabile.

“Lui ci ha insegnato a parlare e che l'attenzione al linguaggio è fondamentale. Franco ci ha permesso di superare la formalità: anche lui aveva scritto un decalogo, ma non è tanto la questione di quali parole utilizzare o quali parole non utilizzare che è comunque importante. Ma del significato che viene attribuito alle parole, un'attenzione al linguaggio non fine a sé stessa. Non per ‘non offendere’, ma per rappresentare al meglio una situazione complessa come quella della disabilità. Quindi i suoi insegnamenti non li troviamo in un bigino, ma in una sfida che si rinnova continuamente. Perché la comunicazione sulla disabilità o della disabilità di oggi è diversa di quella di dieci anni fa e ha completamente diverse da quelle di vent'anni fa”.

Quasi tutte le persone con cui ho parlato per raccogliere le testimonianze di questo podcast concordano su un punto. Per loro -e anche per me- Franco Bomprezzi è stato un maestro. Una persona capace di trasmettere con l’esempio e con il lavoro di tutti i giorni tanti piccoli insegnamenti quotidiani.
“Franco è stato un maestro capace di insegnare molte questioni su diverse materie legate alla disabilità.
ntanto la radicalità I dell'approccio alla disabilità basato sui diritti umani: Franco ci ha insegnato che qualunque evento può essere interpretato alla luce del rispetto o meno dei diritti delle persone con disabilità dei diritti umani -spiega Merlo-. Anche la differenza tra il servizio, la prestazione e diritto: per tanti anni e ancora oggi noi confondiamo i diritti con le prestazioni. I bambini non hanno diritto nei siti di sostegno ai bambini hanno diritto andare a scuola”.

> **Su questo, Franco non aveva di certo il monopolio. C'è stato uno scarto, una consapevolezza che è cresciuta a livello mondiale, nel movimento associativo delle persone con disabilità. Però nella mia vita e nella vita di molte persone, sicuramente nella vita di LEDHA, Franco ha avuto un ruolo determinante per renderlo vivo. Per far vedere come si fa.**

Un esempio della forza tranquilla di Franco è quella che ha messo in campo in occasione dell'Expo, l'esposizione universale che si è svolta a Milano nel 2015. Le associazioni di persone con disabilità, a partire da LEDHA, avevano chiesto con forza al Comune di Milano, a Regione Lombardia e all'organizzazione di Expo di agire concretamente per rendere fruibile alle persone con disabilità il sito espositivo e di fare quanto possibile per migliorare la mobilità in città.

Il risultato fu una *task force* di competenze tecniche, amministrative e associative istituita ad hoc per mettere in campo quanti più interventi possibile per rendere il sito espositivo e la città quanto più possibile accessibili alle persone con disabilità.

"Oggi è per noi un giorno importante perché a Milano finalmente si inizia a cambiare passo", aveva dichiarato Franco in veste di presidente di LEDHA in occasione della presentazione del primo taxi di una piccola flotta di venti veicoli accessibili alle persone con disabilità motoria.

Si era trattato di "una primissima vittoria che abbiamo raggiunto grazie al lavoro con le tante Associazioni e con il Comune di Milano. A questo punto, naturalmente, abbiamo intenzione di proseguire con altri progetti, che usino l'occasione dell'Expo 2015, per lasciare in eredità una città finalmente nuova e accessibile a tutti".

Inaugurazione dei taxi accessibili in vista di Expo 2015 © Dario Paladini

Franco guardava all'Expo e aveva accettato il ruolo di "garante" della *task force*. Voleva che l'evento fosse il più accessibile possibile al maggior numero di persone possibile. Ma più che altro guardava lontano: voleva che l'esposizione universale fosse un'occasione per introdurre dei cambiamenti. Sapeva che non sarebbe stato possibile rendere accessibile Milano con un colpo di bacchetta magica. Per questo aveva avanzato una proposta: individuare dieci itinerari, dieci percorsi turistici alla scoperta dei luoghi più celebri di Milano

(dal Duomo alla Pianacoteca di Brera, passando per la Stazione Centrale e piazza Gae Aulenti) e intervenire per renderli accessibili. Installando rampe per favorire la discesa dai marciapiedi o i segnalatori acustici ai semafori per i non vedenti. Marco Rasconi, che è ha fatto parte di quella *task force*, ricorda così il lavoro svolto in quei mesi.

> **Fu proprio Franco a dire: 'Per Expo non cerchiamo di fare l'impossibile, perché non ci riusciremo. Cerchiamo piuttosto di iniziare a instradare'. Così siamo partiti dai dieci percorsi, e fu un'idea vincente, perché siamo riusciti a raggiungere l'obiettivo e quella cassa di risonanza data da Expo ha permesso di innescare un effetto a catena su tante altre situazioni -ricorda Rasconi-. Lì è nato il tavolo permanente di confronto con le realtà associative, un modello di confronto che mette le persone con disabilità e le loro rappresentanze in contatto diretto con chi prende le decisioni politiche. Un modello che a volte scricchiola, ma regge ancora.**

Questo lavoro per Expo, così come la militanza per i diritti delle persone con disabilità, l'impegno come leader associativo hanno portato Franco a relazionarsi spesso con la politica e con i politici. Senza fare mai sconti ma al tempo stesso sempre in maniera costruttiva. E questo gli ha permesso di lasciare un segno profondo sulla città dove aveva scelto di vivere.

"Io credo che sia una persona a cui la città è debitrice. Questa sembra un po' una formula di rito, una frase fatta, ma davvero ha innovato sul piano della capacità di immaginare politiche riguardanti i diritti delle persone con disabilità".

La voce che sentite è quella di Pierfrancesco Majorino. Oggi è capogruppo in consiglio regionale

e per il Partito Democratico e per otto anni, tra il 2011 e il 2019 è stato assessore ai servizi sociali del Comune di Milano.

> **Io credo che Franco sia una figura che ha incrociato la sua condizione personale, il suo cammino di testimonianza politica culturale sul piano dei diritti con la capacità di far sì che la politica riuscisse a tradurre tutto ciò in scelte politiche effettive. Franco c'era sempre: era un elemento di snodo, un punto di stimolo -continua Majorino-. Presidiava un punto nevralgico e lo faceva con quella sua caratteristica anche personale, a mio avviso molto bella: intransigente, tosto. Duro anche. Ma anche molto accogliente, perché era una persona che alla fine cercava la sintesi, cercava di comprendere anche quali erano le fatiche della macchina amministrativa nel rinnovare le politiche. Intanto, però, le cantava giuste.**

Ci sarebbero ancora tante cose da raccontare sull'impegno e sulle battaglie di Franco. Ma il tempo stringe. E voglio dedicare questi minuti che ci restano per raccontarvi una delle sue eredità. Il Centro Antidiscriminazione che porta il suo nome e che LEDHA ha inaugurato nel 2015.

Dopo un breve periodo di transizione, è stato Alberto Fontana ad assumere il ruolo di presidente di LEDHA. La stesso che, giovanissimo, aveva mosso i primi passi nel mondo dell'associazionismo sotto la guida di Franco ne ha raccolto il testimone dopo la sua morte. E che ci spiega come ha voluto onorarne la memoria.

> **Quando durante la mia presidenza ho dato vita al Centro Antidiscriminazione Franco Bomprezzi l'idea era quella di creare un luogo nel quale si potesse affrontare il tema della discriminazione e mettere tutte le persone con disabilità nella condizione di ottenere una salvaguardia rispetto ai propri diritti e perciò di non essere discriminati -spiega-. Ma allo stesso tempo ricordare Franco attraverso questo strumento concreto era, secondo me, il modo migliore per raccontare ai giovani e allo stesso tempo ricordare a tutti noi il suo impegno e sul tema della discriminazione.**

Il Centro antidiscriminazione ha sede negli uffici di LEDHA e la sua anima sono tre donne -avvocate ed esperte di temi legali- che ogni giorno lavorano per garantire la tutela dei diritti delle persone con disabilità che chiamano o che mandano email. I casi presi in carico in questi nove -quasi dieci- anni sono stati migliaia. Da quelli più semplici, che si risolvono con l'invio di una lettera su carta intestata con la firma di un avvocato a quelli più complessi, che richiedono una mediazione paziente, ad esempio, per garantire a un alunno con disabilità tutte le ore di assistenza a cui ha diritto.

E poi ci sono i casi finiti in tribunale. I ricorsi contro i Comuni, come quello di Milano, che chiedevano quote di compartecipazione alla spesa troppo elevate. O la causa (vinta) contro il Comune di Monza, per aver organizzato mostre in uno spazio inaccessibile alle persone con disabilità.
È importante però ricordare che LEDHA aveva già un servizio legale, attivo già dagli anni Ottanta, ma Franco Bomprezzi ha voluto fargli compiere un salto di qualità. come spiega Laura Abet, responsabile del Centro Antidiscriminazione.

> **Il lavoro in sé non è cambiato, se non nel mettere l'accento su una situazione di discriminazione vietata per legge, nell'interpretazione che la convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità ha portato alla ribalta. In Italia, abbiamo tantissime norme a favore dei diritti delle persone con disabilità, alcune delle quali ben precedenti la convenzione Onu, ratificata nel 2009. Ma queste norme non vengono sempre applicate o non vengono sempre applicate in modo corretto e rispettoso dell'effettivo diritto, dell'effettivo bisogno, dell'effettiva preferenza ai desideri della persona con disabilità. Il servizio legale voleva aiutare le famiglie le persone con disabilità a superare questo *gap*.**

"Il giro di boa dato dalla convenzione Onu stabilisce che la disabilità è data dalla società nel momento in cui crea delle barriere comportamentali, ad esempio la non applicazione della normativa perché non la si conosce. Oppure barriere fisiche. In questi casi si attuano delle discriminazioni, che sono vietate per legge -continua Laura Abet-. Franco, che era un uomo illuminato, un profondo conoscitore delle persone e uno studioso, si interessava sempre in modo approfondito anche della normativa e dell'evoluzione culturale, riteneva fondamentale questo ulteriore salto e riteneva fondamentale che LEDHA stesse al passo con i tempi".

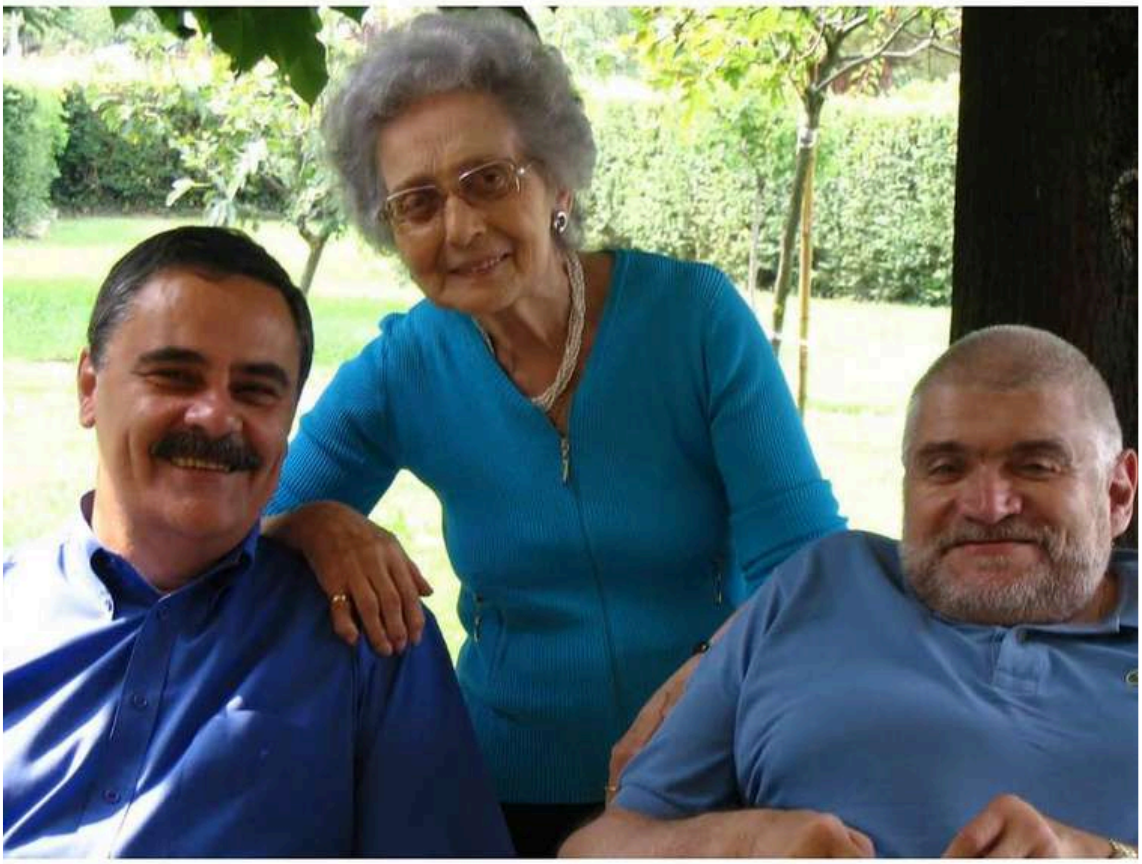
Ci sarebbero tante cose ancora da dire. Ci sarebbero tanti pensieri e tanti momenti ancora da raccontare. Se avete ancora un paio di minuti ve lo faccio raccontare da una persona speciale.

"La cosa che mi dispiace, ma mi succede spesso con le persone che in qualche modo mi

sembra che ci siano state sempre nella mia vita, e infatti ancora non mi capacito che non ci sia più. Non me lo ricordo il primo incontro con Franco. Secondo me ci sono stati prima degli incontri di avvicinamento, forse è venuto a teatro, ci siamo conosciuti, insomma ci siamo frequentati e poi è cominciata questa collaborazione".
Penso che non servano presentazioni per la voce che state ascoltando. Lella Costa è attrice, sceneggiatrice e doppiatrice. Ed è stato a lei che Franco ha chiesto di scrivere la prefazione a uno dei suoi libri "La contea dei ruotanti". Un romanzo ambientato in un futuro distopico un territorio -la contea appunto- dove tutto è costruito attorno alle persone con disabilità. Lella Costa ha accompagnato Franco durante molte presentazioni del libro - una in particolare è rimasta nella memoria dell'attrice.

> **Io ricordo il divertimento: perché era una persona dolcissima, ma dotato di ironia folgorante. Proprio in quell'incontro vicino a Padova, era inevitabile che nonostante cercassimo di essere sobri e pragmatici, poi le storie erano commoventi per cui c'era un pubblico sempre molto emozionato molto partecipe. Mi ricordo questa signora che lo avvicina, piena di empatia e credo gli abbia fatto anche una carezza e gli chiede: 'Ma lei è proprio nato così?'. 'Sì, signora, sono stato partorito con la carrozzina'. Avrebbe potuto suonare scortese, se non che la sua dolcezza era tale che riusciva però non esisteva alla tentazione di una battuta.**

Questa era l'ironia di Franco. Ed è una delle tante sue caratteristiche che oggi più ci mancano.
Assieme alla sua passione, alla sua attenzione, al suo sguardo sul mondo.



Franco Bomprezzi (a destra) assieme alla madre Lia (al centro) e all'amico Gerardo Bombonato © Gerardo Bombonato

Mi chiedono: "A dieci anni dalla morte di Franco scrivi un ricordo di tuo fratello". Panico da foglio bianco. Non sono un giornalista o scrittore come lui, sono solo un fratello ed è così difficile sintetizzare una vita senza correre il rischio di cadere nella retorica mielosa dei buoni sentimenti e bei ricordi.

Troppe sono le immagini che si affastellano, non necessariamente in ordine cronologico, ma sopra tutte ci sono le sue braccia.
Sì, braccia lunghe, sproporzionate rispetto al suo corpo, quasi ali che si aprivano per accoglierci in un abbraccio.
Ci siamo sempre abbracciati sia fisicamente sia con il cuore; anche quando la vita ci ha portato in città diverse, il cercarci e trovarci sempre è stato un abbraccio di cui avevamo bisogno.

Caratteri diversi, lui aperto, curioso, coraggioso, empatico, sempre alla ricerca di scoprire, sperimentare, mettersi alla prova.
Io piuttosto chiuso, pigro, pessimista, insoddisfatto; lui trovava sempre le parole giuste per sostenermi, spronarmi, comprendermi e dirmi "dici che non sei abbastanza (bravo, capace, realizzato) pensa piuttosto che sei q.b. quanto basta per... e pensa positivo".

Ecco, Franco era positivo; trovava sempre il modo di portarti a vedere in qualsiasi situazione, per quanto difficile o dolorosa, il modo di affrontarla, di smussare gli angoli, di vedere la via d'uscita. La famiglia è stato il porto sicuro per tutti e due, con due genitori splendidi che ci hanno guidati ma lasciati liberi di percorrere le nostre vite.

Non riesco a citare o raccontare episodi come fa Gerry, il terzo fratello; ovviamente ne affiorano mille mentre scrivo malamente queste sconclusionate righe.

Franco per me è solo Franco; altri potranno scrivere di lui come giornalista, uomo pubblico, persona impegnata nel sociale.
Dico solo che l'assenza è la più forte presenza che si possa sentire.
Ciao fratello ...a presto.

Marco Bomprezzi
10 dicembre 2024

IL CAVALIERE A ROTELLE

Questa pubblicazione è la trascrizione integrale di “Il Cavaliere a rotelle”, il podcast di LEDHA e UILDM che racconta la storia personale e professionale di Franco Bomprezzi.
Con il contributo di Fondazione Cariplo.

Testo e voce narrante di Ilaria Sesana. *Sound design* e *post* produzione di Angelo Miotto.
Una produzione Intrecci Media.

Un ringraziamento a tutti coloro che hanno condiviso il proprio ricordo di Franco Bomprezzi.
In particolare, a Riccardo Bonacina, che ci ha aperto le porte di casa sua in un momento molto difficile della sua malattia.

IL PODCAST SI PUÒ ASCOLTARE SU QUESTE PIATTAFORME

Spotify

Spreaker

amazon music

LEDHA

CENTRO ANTIDISCRIMINAZIONE Francobomprezzi

UILDM

Con il contributo di Fondazione CARIPLO